

Indice

- 2.1. Piazza del Popolo
- 2.2. Casa Loredan
- 2.3. Casa Ghigi
- 2.4. Palazzina Diedo
- 2.5. Canonica di Santa Maria in Porto
- 2.6. Casa Zorzi
- 2.7. Monte di Pietà
- 2.8. Palazzo Bracci
- 2.9. Palazzo Spreti e Casa Maioli
- 2.10. Rocca Brancaleone



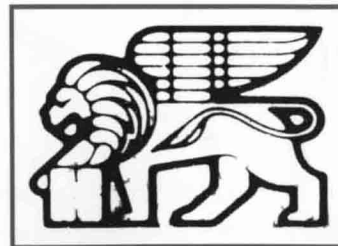
LIONS CLUB RAVENNA HOST
LIONS CLUB RAVENNA - BISANZIO
LIONS CLUB RAVENNA DANTE ALIGHIERI
LIONS CLUB RAVENNA ROMAGNA PADUSA



COMUNE DI RAVENNA

1ª Edizione Dicembre 2002

II RAVENNA VENEZIANA



Ideazione e coordinamento generale
Gianni Morelli

Testi
Anna Missiroli

Contributi
Dante Bolognesi, Franco Gabici, Silvio Gambi, Giulio Guberti, Maria Grazia Marini, Gian Roberto Marziani, Gianni Morelli, Paolo Santelmo.

Fotografie
Fondi Ricci, Trapani e Savini c/o Biblioteca Classense - Ravenna
Eros Antonellini - Gruppo indagine visiva.

Ricerca iconografica
Giuseppe Gardella

Immagini di copertina
Paolo Racagni

Piazza del Popolo

Qui, il 24 febbraio 1441, al grido di "Viva San Marco!", la Repubblica di Venezia venne proclamata dominante e protettrice della città di Ravenna. Questa piazza è una creazione veneziana e rappresenta il fulcro degli interventi di rinnovo urbano attuati sotto il dominio della Serenissima. Le sue dimensioni, rimaste inalterate, furono definite negli anni 1470-80, ampliando quello che era un semplice slargo lungo la sponda del Padenna, il canale che scorreva dove ora sta il palazzo merlato. Si dette in tal modo maggiore respiro e rilievo a quello che era divenuto il centro politicamente nevralgico della città a fine Duecento, quando le funzioni amministrative comunali avevano preso a svolgersi nelle dimore dei Da Polenta, che qui si trovavano. Il vecchio palazzo comunale venne ricostruito con l'insediamento del primo podestà veneziano, Vittore Delfino, e in seguito ornato con stemmi, balconcino in pietra e ghiere in terracotta negli archi. A delimitare la piazza verso il Padenna, come a Venezia la Piazzetta San Marco verso la laguna, furono erette nel 1483 le due colonne. Su quella più vicina al palazzo, fu collocato un leone di San Marco; sull'altra, la statua del patrono, Sant'Apollinare. Il lato opposto della piazza venne scenograficamente concluso con le facciate delle chiese di San Marco e San Sebastiano, oggi scomparse, e sopra quest'ultima venne posto il primo orologio. Così la piazza divenne lo spazio che riassumeva e rifletteva i caratteri della presenza della dominante e il suo potere. Dal 1509, quando il pontefice Giulio II prese possesso della città, dopo la sconfitta dei Veneziani alla Ghiara d'Adda, le insegne della Serenissima sparirono dalla piazza: il leone sulla colonna

Piazza del Popolo



fu sostituito dal patrono, e al suo fianco sarebbe poi comparsa la statua di San Vitale. Il palazzo comunale si ampliò, nella nuova ala eretta sui terreni resi disponibili dalla tombinatura del Padenna (già attuata dalle autorità veneziane). Ornandosi di merli nel XIX secolo, assumerà il ruolo di protagonista tra i palazzi che delimitano la piazza: quello imponente del legato apostolico, rimasto tuttora palazzo del governo; e quello di fronte, eretto con leggiadria settecentesca dai Rasponi dal Sale, uno dei rami della più potente famiglia dell'oligarchia aristocratica d'età pontificia. La piazza, chiamata Piazza del Comune o Piazza Maggiore nei documenti d'età moderna, venne intitolata a Vittorio Emanuele II dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Assumerà l'attuale denominazione dopo il referendum istituzionale del 1946, quando a Ravenna oltre l'88% dei votanti, la più alta percentuale in Italia, preferirà la repubblica alla monarchia.

II 2 Casa Loredan

Finestre e balconcino in stile gotico-veneziano, colonnette in marmo rosso di Verona, capitelli di gusto rinascimentale ingentiliscono la facciata in cotto di questa casa, una delle più eleganti tra le poche che restano risalenti all'età della dominazione veneziana (1441-1509). E' stata attribuita ai Loredan, una delle famiglie del patriziato veneziano che nel Ravennate attuarono cospicui investimenti fondiari, volti prevalentemente alla produzione cerealicola. Il primo proprietario di questa casa potrebbe però essere stato Vitale Lando, all'epoca in cui rivestì la carica di podestà e capitano di Ravenna, cioè per sedici mesi (questa all'incirca era la durata del mandato) a partire dal giugno 1461. Questa data suggerisce che a quel tempo la casa esisteva e che quindi il canale Padenna, che fluiva tra le attuali vie Cairoli e Mentana, era già stato tombinato, almeno in questo tratto. Il Padenna era il principale dei canali che scorrevano entro le mura. Il suo antico corso oggi è un condotto fognario, mentre in superficie le rive banchinate si individuano ancora in quella serie di strade ad andamento parallelo che traversa la città in senso nord-sud: le attuali vie Rossi-IV Novembre-Cairoli-Ricci-Mazzini da una parte, Zanzanigola-Matteotti-Mentana-Guidone-Baccarini dall'altra. Il canale traeva acqua dal fiume Montone, che allora circondava le mura urbane a ponente e settentrione, e la versava nell'alveo del Ronco, che scorreva lungo le mura a mezzogiorno. Al tempo della dominazione veneziana i vari canali interni vennero coperti e la città cambiò volto, ricavando nuovi terreni edificabili e migliori condizioni di igiene.

Casa Loredan



II 3 Casa Ghigi

Diverse caratteristiche architettoniche di questo edificio, oggi sede degli uffici comunali dell'anagrafe, ne denunciano l'epoca di costruzione. Le colonne in sasso d'Istria con capitelli di gusto lombardesco nel portico antistante; la stessa pietra istriana impiegata a incorniciare le finestre e l'elegante portale, abbellito di marmi policromi; il cortile interno di forma quadrata, oggi coperto; i grandi camini circolari sul tetto: sono elementi estranei alla tradizione ravennate, tipici invece dell'area veneta e comuni alle dimore private che sorsero in città durante il periodo della dominazione veneziana. Il portico è l'unico tratto che resta della serie di arcate che seguivano l'intera lunghezza di questa strada, allora chiamata Strada dei Portici, dall'estremità orientale, cioè dall'attuale via di Roma, fino alla piazza dell'Arcivescovado. E il selciato, in ciottoli di fiume, è tra gli ultimi rimasti a Ravenna. Su una colonna, una vecchia stampa della Madonna del Sudore è tra le poche immagini devozionali presenti lungo le strade della città e riproduce una piccola pittura trecentesca collocata in Duomo, oggetto di venerazione. La serie dei portici continuava anche sul vecchio ponte di Sant'Apollinare, comunemente chiamato "ponte coperto", il quale consentiva alla strada di attraversare il canale Padenna, che scorreva qui a fianco, tra le strade Cairoli-Ricci e Mentana-Guidone. I lunghi portici davano dunque nome alla strada e anche a due chiese che sorgevano ai suoi lati. L'una, San Giorgio dei Portici, commenda dei Cavalieri di Malta, è stata abbattuta e al suo posto si trova la sede della Cassa di Risparmio, prospiciente l'attuale Piazza Garibaldi. L'altra, Santa Giustina, costituiva l'estremità

Casa Ghigi



occidentale, la testata, dei portici, e per questo era chiamata "in Capite Porticus". Di questa chiesa, che risale all'età bizantina, restano diverse parti incorporate in un moderno edificio, tra cui la facciata, decorata di archetti ciechi nel XV secolo, e il piano sommerso dall'acqua di falda.

II 4 Palazzina Diedo

Tra le case d'età veneziana questa è forse la più graziosa, per la presenza, sul ruvido cotto, di elementi in pietra d'Istria disposti in composta simmetria, insieme al balconcino, al quale s'affaccia l'elegante bifora. L'arme dei Diedo, a due bande orizzontali, resta scolpita sull'arco d'ingresso. La semplice grazia di questo edificio stride con il ricordo di una sanguinosa vicenda di cui fu teatro nel gennaio 1576. Per vendicare l'onta di un'unione matrimoniale non consentita, Girolamo Rasponi, con i suoi seguaci, qui trucidò nottetempo sua nipote Susanna, in attesa di un figlio, suo marito Bernardino Diedo, il suocero di lei Francesco, i cognati Giulia e Lodovico, e altre tre persone casualmente presenti. Si trattò di uno dei vari eccidi perpetrati dai Rasponi in quel tempo. L'enorme indignazione e la punizione che venne inflitta a Girolamo, non scalfirono l'egemonia che la famiglia Rasponi saldamente deteneva nel gruppo oligarchico che controllava gli organi dell'amministrazione cittadina. Di quella oligarchia facevano parte anche i Diedo, tra i numerosi esponenti del patriziato veneziano che avevano scorto nel Ravennate un terreno promettente per grossi investimenti fondiari. I Diedo furono tra i principali possidenti veneziani a Ravenna, con vaste tenute concentrate nella parte meridionale del territorio, verso San Zaccaria e a ridosso del fiume Savio. I loro interessi si concentravano prevalentemente sulla produzione di grani e sul loro afflusso al mercato di Venezia, ma anche sulla lavorazione e la produzione di farine, che si svolgeva presso il loro grande mulino a Cannuzzo, sul Savio. Con il passaggio alla dominazione pontificia, nel 1509, i Diedo mantennero il loro patrimonio e il loro prestigio, che si rifletteva nel

Palazzina Diedo



controllo di un seggio in consiglio comunale, come accadeva per tutte le famiglie nobili o comunque più ricche. Quel seggio fu tenuto fino a metà Seicento, quando il ramo ravennate dei Diedo si estinse.

II 5 Canonica di Santa Maria in Porto

L'abbazia dei Canonici regolari lateranensi sorse sul finire dell'XI secolo fuori città, dove allora era il porto, situato alla foce del fiume Badareno, un ramo del Po oggi scomparso. Per questa ragione era chiamata di Santa Maria in Porto: la "casa di Nostra Donna in sul lito adriano" dei versi danteschi. Fu il governo veneziano a invitare i canonici a trasferirsi in città, per concentrarvi le attività devozionali e assistenziali, e per evitare il rischio di incursioni di pirati turcheschi, visto che la loro sede si trovava troppo vicina al mare. Con la costruzione del nuovo monastero, entro le mura, i canonici vi trasferirono il nome, mentre il vecchio divenne Santa Maria in Porto Fuori. Di questo restano poche parti, dopo i pesanti danni subiti durante l'ultima guerra, e sono andati perduti anche i vasti affreschi trecenteschi eseguiti dalla bottega di Pietro da Rimini. Nei pressi della chiesa, ricostruita, è cresciuta la località di Porto Fuori. Al trasferimento in città, che comportò un miglioramento delle condizioni di vita dei monaci, contribuirono le loro strette relazioni con i Canonici lateranensi di Venezia. Veneziano fu il priore, Stefano Morosini, che pose la prima pietra il 29 luglio 1494. E squisitamente veneziano l'impianto architettonico del nuovo monastero, nell'armoniosa eleganza di forme e proporzioni che caratterizza i loggiati a due ordini del chiostro e dell'ingresso principale. Tutto veneziano, poi, è il massiccio impiego di pietra d'Istria, giunta via mare e lavorata da tagliapietra lombardi, attivi a Venezia. La raffinata loggia di quello che era il maggiore ingresso, è chiamata Loggetta Lombardesca. Il chiostro, concluso nel 1502 (la data è incisa su un pilastro), era affiancato da un altro, demolito nel 1885, che

Santa Maria in Porto



sorgeva sul lato via di Roma ove oggi è il Giardino Zaccagnini. Il cantiere del monastero si chiuse nel 1525 e qualche decennio dopo i monaci intrapresero la costruzione della basilica, rifinita solo nel Settecento dall'ornatissima facciata. All'interno fu collocata la stele bizantina della Madonna Greca, oggetto di antica devozione. E vi si installarono due organi, per consentire l'esecuzione di musiche a cori spezzati durante le liturgie solenni: era l'unica chiesa di Ravenna ad esserne dotata, riflesso dell'opulenza di cui la canonica godeva e del fervido clima culturale che vi si respirava, dove venivano forgiati abili predicatori, precettori e ministri della Chiesa, molti dei quali esponenti di spicco del mondo della Controriforma. Oggi l'ex monastero ospita le raccolte d'arte del Museo della Città.

II 6 Casa Zorzi

Il tracciato di via Diaz esiste almeno dal XII secolo. Durante il mandato di Nicolò Giustinian quale podestà e capitano di Ravenna (1467-68), la strada venne sistemata e denominata in suo onore Giustiniana, anche se poi fu comunemente detta "strada del monte", per la presenza del Monte dei pegni: i Ravennani di vecchio ceppo ancora la chiamano così. Sin dal suo arrivo, nel 1441, e l'allontanamento degli ultimi Da Polenta, la Repubblica di San Marco insediò a Ravenna un suo rappresentante, con la carica di podestà e capitano. Scelto tra i membri del patriziato veneziano, questi sostituiva la figura del signore sconfitto e deposto, divenendo l'emblema del nuovo dominio. La comunità assoggettata conservò i suoi antichi organi amministrativi e le consuete prassi di governo, ma sotto il controllo del podestà, attento agli interessi della dominante e al rispetto delle *Dedizioni*, i capitoli che regolavano i rapporti con Venezia, di cui la città suddita aveva "invocato" la protezione. Tra i 54 podestà inviati a Ravenna dalla signoria veneziana, figurano anche due esponenti della famiglia Zorzi: Pietro (1457-58) e Giacomo (1465-66). Il blasone del loro casato, una fascia rossa in campo argenteo, è scolpito su due capitelli che decorano la facciata di questo palazzo, che i Zorzi costruirono ampliando un preesistente edificio. A destra dell'ingresso, la traccia di un ampio arco retto da colonnette costituiva l'estremità di un lungo androne, che collegava la strada Giustiniana con quella dei Portici (oggi via Mariani). La dimora degli Zorzi in città costituiva anche il centro per l'amministrazione di un cospicuo patrimonio fondiario che essi avevano costituito nel Ravennate. Le loro tenute erano ubicate in varie zone,

Casa Zorzi



concentrate soprattutto a nord, presso Savarna, dove possedevano terre asciutte e valli. In quella fascia compresa tra il corso del fiume Lamone e il Po di Primaro (oggi Reno), si localizzava buona parte degli interessi fondiari dei Veneziani, che vi avviarono importanti lavori di sistemazione idraulica e di bonificazione.

II 7 Monte di Pietà

Tra le principali iniziative assunte a Ravenna dalla signoria di Venezia figura l'istituzione del Sacro Monte di Pietà, l'anno 1492. La data è ancora scolpita sul sasso d'Istria di uno degli ingressi di questo edificio, che ne è sempre stata la sede. Con la sua apertura, il Monte di Pietà divenne l'unico istituto autorizzato ad esercitare il prestito su pegno, limitando le attività di credito fino ad allora praticate principalmente dalla comunità ebraica. I banchi degli ebrei, inizialmente ben tollerati dal governo veneziano, erano divenuti sempre più impopolari a causa dei crescenti tassi di interesse (tra il 20 e il 40%). L'impopolarità crebbe quando si aggiunsero i richiami da parte dei Francescani contro gli "usurai giudei", in particolare dopo le predicazioni di Bernardino da Feltre, presente in città nel 1487 e nel 1491. Il Monte di Pietà, posto sotto il controllo del Consiglio cittadino e dell'Arcivescovo, provvide a far fronte alle esigenze della popolazione più bisognosa, perseguendo gli obiettivi caritativi per cui l'istituto era sorto. I prestiti venivano concessi solo se dovevano servire al sostentamento della persona e della sua famiglia, a un tasso oscillante tra l'1 e il 5%. In pegno venivano lasciati oggetti personali, per lo più lenzuola e biancheria, ma anche oro e gioie. Nei secoli, tuttavia, l'istituto sviluppò anche funzioni più tipicamente bancarie e i capitali vennero impiegati per risanare bilanci comunali o concedere prestiti a privati e per altre operazioni finanziarie. L'edificio mantiene l'originale impianto quattrocentesco, con piccole finestre a tutto sesto e decorazioni in cotto nel cornicione, di gusto padano. Sono state riportate in luce vivaci pitture su legno presso uno degli ingressi; mentre sono scomparse quelle che ornavano

Monte di Pietà



la facciata, opera di Niccolò Rondinelli, massimo esponente della pittura ravennate del primo Rinascimento, formatosi alla bottega di Giovanni Bellini in Venezia. Di quegli affreschi resta una frammentaria Madonna con Bambino, conservata presso la pinacoteca comunale.

II 8 Palazzo Bracci

Prima che la piazza maggiore venisse ampliata dai Veneziani, qui doveva essere il centro della città. Ancora oggi questo resta, per certi versi, il luogo più pulsante di vita. Il quartiere, allora indicato col termine "guaita" di origine germanica, prendeva nome dalla basilica bizantina di San Michele in Africisco, di cui resta oggi poco più del campanile, che svetta sopra un negozio di abbigliamento. La chiesa si affacciava sul canale Padenna, che scorreva tra le attuali vie IV Novembre e Matteotti. Il ponte di San Michele, davanti alla chiesa, consentiva di raggiungere la riva opposta e di seguire la sponda di un altro canale, che scendeva parallelo all'attuale via Cavour fino a incontrare il Padenna di fronte alla chiesa di San Domenico. Era dunque un nodo di acque e strade, dove si concentravano beccherie (macellerie), pescherie, calzolerie e altre botteghe, un brulicare di gente, barche, mercanzie, bestie da soma, un mescolarsi di voci, suoni, odori. Qui, accanto a San Michele e lungo la riva delle beccherie, alcune vecchie casupole vennero accorpate e ristrutturate, e nel 1468 i conti Bracci vi eressero la loro residenza. Il palazzo, che oggi ospita un albergo, ha un impianto austero, in laterizio grigio, mosso da pochi tocchi di bianco in pietra d'Istria, lavorata a finissimi intagli: un gusto di semplice eleganza, che culmina nel balconcino, e che accomuna molte delle dimore private che rimangono a Ravenna dall'età veneziana. All'interno, tra le pitture del primo piano, sono interessanti in particolare quelle più antiche, che ornano il soffitto ligneo della sala lunga, con soggetti profani e mitologici, di gusto tipicamente quattrocentesco. Tra essi si ripetono i ritratti di profilo di un

Palazzo Bracci



uomo e di una donna, insieme ai blasoni dei Bracci e dei Rasponi, tra motti amorosi e promesse di fedeltà. Celebrano l'unione tra due giovani e tra le rispettive famiglie, allora accomunate dall'appartenenza all'oligarchia cittadina e dall'aver ricevuto insieme, nel 1469, il titolo comitale dall'imperatore.

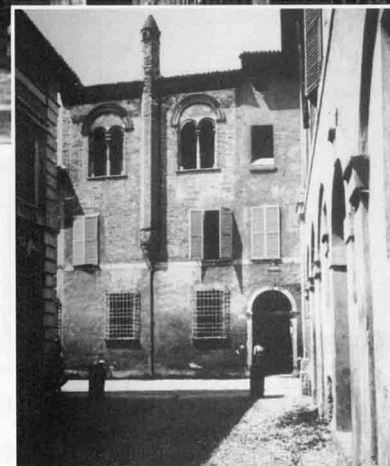
II 9 Palazzo Spreti e Casa Maioli

Il casato degli Spreti fece parte del patriziato locale almeno dal XIII secolo. Nel XVI figurava tra le dodici famiglie più ricche e occupava stabilmente due seggi nel Consiglio cittadino. Durante la prima metà del Quattrocento, insieme ai Balbi, ai Monaldini e ai Tombesi, gli Spreti avevano costituito un partito filo-veneziano, che andò rafforzandosi di fronte al progressivo logorarsi della forza politica e del prestigio dei Polentani, incalzati dalla pressione di potenze maggiori, quali i Visconti di Milano e la Repubblica di San Marco. Il gruppo filo-veneziano giunse ad ordire due congiure, entrambe fallite, contro Ostasio, l'ultimo dei Da Polenta a tenere la signoria di Ravenna. E dopo l'arrivo delle truppe della Serenissima, nel marzo del 1441 invitò apertamente il doge ad assumere il dominio della città. Fedeli alla Serenissima, diversi membri di casa Spreti ebbero ruoli di primo piano nel quadro politico e culturale della Ravenna d'età veneziana. Giovan Battista, giurista di fama, fu uno dei più assidui oratori, inviati a perorare cause presso la Signoria, e più volte presente nel Magistrato dei Savi, l'organo esecutivo del governo cittadino. Suo padre, Desiderio, fu notaio ed erudito, e compilò una storia della città, tesa a celebrarne l'antica grandezza e il recupero di essa ad opera della Repubblica di San Marco: *De amplitudine, eversione, et restauratione urbis Ravennae*, stampata a Venezia nel 1489. Il palazzo di famiglia assunse l'attuale imponenza nel 1711, a seguito del radicale rinnovo affidato all'architetto Francesco Fontana; figlio del più celebre Carlo. Vi restano incorporati una vecchia torre, sul lato di via G. Rossi, presente già nel XII secolo; e un lungo loggiato quattrocentesco, che fa da elegante cortina al cortile interno.

Palazzo Spreti e Casa Maioli



Loggia antica nel cortile del Palazzo Spreti.



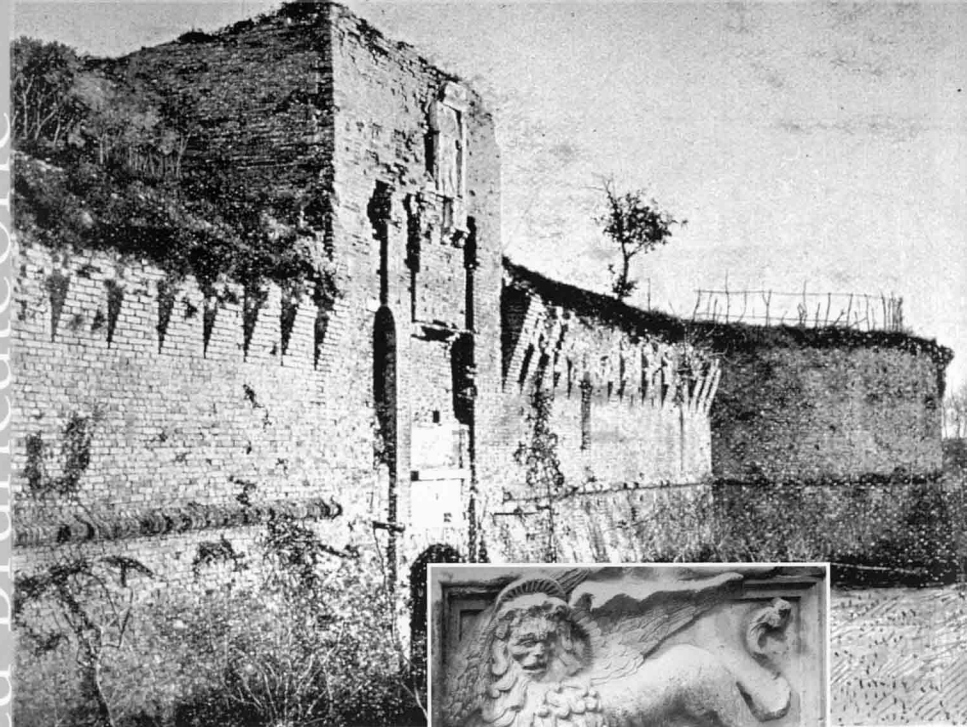
Casa Maioli xv sec.

Al n. 8 di via Costa, si trova un altro edificio che risale al periodo della dominazione veneziana, Casa Maioli, risultato dell'accorpamento di due fabbricati. Le linee della facciata, in particolare le raffinate bifore, ricordano caratteri della città lagunare, uniti a un gusto padano, evidente nelle ghiera in cotto. Questa mescolanza di stili caratterizza anche le lunghe canne fumarie, poste in evidenza a movimentare la facciata.

II 10 Rocca Brancaleone

"Ottimamente costrutta ed inespugnabile, dai fondamenti attornata di vaste mura di pietre cotte e di un'altezza maravigliosa": così descrive la fortezza Desiderio Spreti, erudito e storico ravennate, nel 1489. Trent'anni prima ne era stata portata a termine la costruzione ed erano giunte le prime truppe a presidiarla: 25 balestrieri, al comando di Marco di Riniero. La necessità di rafforzare le difese di Ravenna fu tra le prime preoccupazioni dei Veneziani, dopo che ne ebbero acquisito il controllo nel 1441. L'intera cinta muraria venne sottoposta a restauro e consolidamento, e si eressero nuovi bastioni, come la Torre Zancana, voluta dal podestà Andrea Zancan sulle mura di ponente. La città era allora dotata di un castelletto di fondazione medievale, che si ergeva fuori porta San Mama e che venne considerato obsoleto e inadeguato alle moderne tattiche difensive. L'ordine di avviare la costruzione di una nuova fortezza partì da Venezia nel 1456, a firma del doge Francesco Foscari. La Rocca Brancaleone, la cui denominazione è ancora di origine incerta, venne realizzata seguendo i più aggiornati criteri militari. Era composta da un ridotto, munito di quattro possenti torrioni angolari, e da una vasta cittadella, che conteneva gli alloggiamenti delle guarnigioni, le stalle, i depositi di derrate e armi, una cisterna per l'acqua, gli spazi per la preparazione di polveri e palle da cannone. La cingeva un largo fossato, che continuava anche all'interno, tutt'attorno al ridotto. Ogni torrione disponeva di varie postazioni di tiro, adatte ad ospitare la più moderna delle armi da fuoco, la bombarda, il primo cannone, che tirava palle di pietra con polvere da sparo, suscitando il terrore. Nel 1973 se ne

Rocca Brancaleone



rinvenne una, rimasta celata sotto le macerie di un torrione e ora esposta al Museo Nazionale. In due occasioni la fortezza venne impiegata come tale. Nel maggio 1509, dopo che Venezia era già stata sconfitta nella battaglia di Agnadello, fu oggetto di cannoneggiamento da parte del duca di Urbino, alleato di papa Giulio II, che poté così sancire il passaggio di Ravenna allo Stato Pontificio. Nell'aprile del 1512 tentò invece di resistere all'assedio dei Francesi, che avevano già messo a fuoco la città e che combattevano contro gli Spagnoli e il papa, loro alleato. A partire dal Seicento venne abbandonata e massicci prelievi di mattoni, utilizzati per nuove costruzioni, l'hanno notevolmente ridotta in altezza. Oggi ospita un parco pubblico ed una arena sotto le stelle.